

VECCHIO E NUOVO

L'ARCHITETTO MODERNO

DI ANTONIO CEDERNA

LA Società di Architettura e Urbanistica, fondata il mese scorso da un gruppo di architetti romani, può essere definita senza esagerazione uno dei fatti salienti della cultura architettonica italiana di questi ultimi anni. E' infatti la prima volta che alcuni architetti, affini per esperienze e posizioni culturali, si riuniscono per affermare un impegno morale e politico, allo scopo di condurre una battaglia per un mutamento sostanziale della situazione italiana: al di là delle questioni figurative o strettamente tecnicistiche, sono i problemi di fondo, culturali, economici sociali, che vengono posti in evidenza, perché è solo dalla loro soluzione che può derivare un effettivo progresso sul piano delle opere. In sostanza questi architetti si presentano prima di tutto come cittadini coscienti, desiderosi di separare le loro responsabilità dalla massa dei troppi loro colleghi distorti o conformisti, mestieranti o corrotti; e accettano di essere una minoranza progressiva che antepone la chiarezza delle sue posizioni a una confusione, la testimonianza ideale al successo pratico: il loro scopo è ribadire certi principi salutarci della civiltà moderna, vivi ed operanti negli altri paesi, dimenticati o accantonati nel nostro proprio perché suscitatori di progresso civile.

Questi architetti, una trentina tra i trenta e i quarant'anni, non compaiono sulla scena all'improvviso. L'opera svolta al tempo dell'università, contro i "residui della stupidità letteraria, gli spiriti e gli snobismi" gli interventi nei congressi e nei convegni dell'Istituto di Urbanistica, le partecipazioni ai più importanti concorsi di questo dopoguerra, le realizzazioni (dalla Martella di Matera al quartiere Etrusco di Roma, dai quartieri di edilizia sovvenzionata nelle varie città, fino ai due ultimi e più impegnativi concorsi per la Biblioteca Nazionale a Roma e per la nuova confusione che ingenerano fra gli inesperti e gli studenti, e che naturalmente, nonostante l'affettata meraviglia dei responsabili, esprimono, come ogni tradimento della

abilità di stabilire un dialogo con l'autorità, che rifiuta la critica, che «sposta i termini della discussione sul piano personale», per tacere delle piaghe croniche, quali il peso decisivo, agli effetti della politica urbanistica generale, delle forze economiche e politiche più reazionarie (e in questo senso, la denuncia fatta da un altro anziano, l'architetto Luigi Coenra, sulla rivista "Casabella" sta alla base della presa di posizione dei nostri trenta architetti).

Mancato adeguamento alle esigenze della civiltà industriale, rifiuto delle scelte imposte dalla cultura moderna disinteressa per i problemi dell'urbanistica, disponibilità della massa degli architetti a collaborare con quella che è comodo credere sia la realtà o la società italiana: questi in sostanza i più vistosi difetti denunciati. E basta riflettere sul due casi maggiori maturati in questi ultimi tempi nell'ambiente romano, per verificare la giustezza della diagnosi e la necessità di un fronte comune: il caso dell'architetto Luigi Moretti, che liquidò il piano regolatore di Roma e intraprese quelle tristi imprese che si chiamano piano intercomunale, piano del verde, parco archeologico e piano della Caffarella, cioè l'uomo che confonde l'urbanistica coi desideri dei proprietari di aree fabbricabili, le esigenze della collettività con quelle dei detentori del monopolio dei terreni; oppure il caso dell'architetto Saverio Muratori che dalla cattedra aggiornata i metodi del vecchio accademismo che insegna agli studenti a rifare i battisteri romani e che, nella candida ignoranza di quanto è successo nel mondo dalla fine dell'ottocento a oggi, progetta la nuova città di Mestre (e vince il concorso su una trama di canali, rifrendo in terraferma una Venezia da esposizione universale o da baraccone da fiera).

Di fronte a questi fatti deplorevoli, e gravi soprattutto per la confusione che ingenerano fra gli inesperti e gli studenti, e che naturalmente, nonostante l'affettata meraviglia dei responsabili, esprimono, come ogni tradimento della



Waldhaus (Baviera). Il manichino di una guardia di frontiera, nell'uniforme della Germania gliemlina, al Museo delle Dogane.

cultura, tutta una malinconica scelta politica, sta la chiarezza programmatica della nuova associazione. L'obiettivo principale è quello di individuare nelle esperienze italiane e straniere degli ultimi decenni un'eredità ancora viva, e questa viene identificata nel patrimonio ideale del "movimento moderno", di cui i punti fermi sono i seguenti: I) la necessità di impegnare globalmente tutti gli interessi della società contemporanea, e non solo quelli figurativi; II) l'esigenza di un nuovo sistema di valori di cui democraticamente tutti possano godere, non più legato all'antica struttura gerarchica della

società; III) la necessità di adeguare i metodi della progettazione ai processi propri alla produzione industriale e di promuovere una maggiore specializzazione dell'attività professionale; IV) l'ampiamiento dell'impegno della progettazione oltre i limiti tradizionalmente assegnati all'architetto, dagli oggetti d'uso all'urbanistica; la necessità di affrontare lo studio delle realizzazioni internazionali, affinché gli architetti italiani si riconoscano in opere di maggiore impegno architettonico e urbanistico anziché in preziosi pezzi unici, simboli di una società in decadenza. E' qui che, ci pare, sta il risultato

riconoscimento fondamentale, che distingue in modo netto la posizione di questi architetti da quella oggi purtroppo dominante: viene cioè esplicitamente pronunciata la condanna di quella concezione vetusta e radicata, nei libri, nelle riviste e nella media cultura, dell'architetto-artista, dell'architettura come oggetto d'arte da valutare formalisticamente ed esclusivamente nelle sue componenti figurative; e viene contemporaneamente affermata l'integrazione dell'architettura all'urbanistica, poiché la buona architettura può nascere solo da premesse urbanistiche razionali, le quali a loro volta sono il risultato

di una seria e meditata pianificazione di tutti gli aspetti di un dato territorio.

Le nostre città sono agglomerati mostruosi: le nostre civiltà sono invece un'antologia di capolavori; puntare tutto sul giudizio estetico significa da una parte dimenticare il nuovo rapporto dell'architetto con la società, dall'altra trascurare gli elementi che hanno portato alla decomposizione del tessuto urbano e rurale, e quindi accettare passivamente uno stato di fatto, fare una questione di pelle là dove esiste una questione di sostanza. Persiste ancora, particolarmente pernicioso, la distinzione tra architettura ed edilizia, tra poesia e letteratura: mentre lo scopo di una società appena civile è quello di realizzare non già monumenti ma una produzione media decente, che corrisponda ai bisogni effettivi della comunità, come insegnano le esperienze inglesi o scandinave. E' parimenti chiaro che i mutamenti nella struttura delle città, operati da determinati fatti, quali l'urbanesimo, l'industrializzazione, i nuovi mezzi di trasporto, i nuovi rapporti economici eccetera, hanno prodotto nuove condizioni sia nel nostro modo di vivere e sentire la città, sia nello stesso concetto di spazio urbano, sia nelle nuove più elementari esigenze di vita sociale imponendosi tutta quella serie di interventi, sconosciuti in passato, che si riassumono nella parola urbanistica. La città moderna ha scala e funzioni diverse dalla città sono diventati così complessi che qualunque tentativo di intervento in un punto di essa si ripercuote immediatamente, positivamente o negativamente, in tutti gli altri punti; di qui la necessità di una politica di insieme, organica e coordinata, che investa tutti i fattori umani, tecnici e sociali. L'obiettivo della società in generale, i grandi problemi determinati diventano gli impianti industriali, i quartieri popolari, il parco pubblico, eccetera: all'architetto-artista si sostituisce l'urbanista che lavora in équipe insieme ad altri specialisti. L'operazione cede il posto alla ricerca e allo studio, l'operare esige una scelta politica di partenza: l'architettura come dimensione dell'esistere, i rapporti per secoli diventati trascurabili e altri si impongono, in breve essa diventa l'espressione stessa dell'urbanistica.

Non sono "concetti nuovi", ma sono nuovi in Italia: è il sintomatico e triste che si sia dovuto aspettare alcuni decenni per sentirli formulare in maniera esplicita, e anche con coraggio, data la situazione italiana: una situazione che soffre non già della civiltà industriale, ma proprio dell'arretratezza, della realizzazione della civiltà industriale. In questa visione rientra anche la possibilità di un'effettiva difesa degli ambienti storici e naturali delle nostre città: perché questi ambienti si possono salvare, oltre che per il loro valore storico o paesistico, proprio perché sono suscettibili di assumere una precisa funzione nell'ambito di un'illuminata pianificazione urbanistica. La salvaguardia del patrimonio storico e naturale è una conseguenza della cultura moderna, e sono sempre stati i retroscena e i retroguardi a teorizzare sventramenti, inserimenti, isolamenti e altri massacri. Una coscienza piena delle esigenze della civiltà moderna: così si può definire in sintesi l'impegno della nuova associazione di architettura e urbanistica, che si configura quindi finalmente come una vera avanguardia, dopo tante false e apparenti avanguardie presto finite nel conformismo. Né va dimenticato che le posizioni analoghe sono state sostenute, in questi ultimi tempi, da un'altro sodalizio, l'"Associazione Studente e Architetto", la quale mediante convegni, mostre di progetti, gruppi di studio e interventi pubblici, ha avuto la funzione di immettere, nel clima stagnante della Facoltà di architettura di Roma, i problemi più vivi della moderna cultura architettonica. L'opera di chiarificazione si articola dunque su un arco già abbastanza vasto: ma un'altra cosa va sottolineata. Per il fatto di avere abbandonato certi fatalistici concetti formalistici, per aver rifiutato quella specie di frivolezza di temi e di linguaggio che per tanta gente ancora caratterizza l'intera categoria degli architetti, e intera categoria degli architetti, e per avere affrontato finalmente problemi d'interesse vitale per tutti, la nuova associazione può cominciare a colmare l'abisso che ancora separa l'urbanistica dalla cultura in generale, gli architetti dalle altre persone colte, qualunque mestiere facciano: un abisso che è alla base dei mali che lamentiamo.

ANGIOLO BANDINELLI

ANTONIO CEDERNA

POCHE pagine felici, o almeno oneste, si possono contare nella storia dell'amministrazione comunale di Roma dal 1870 ad oggi, come sa bene chiunque ne abbia seguito anche un poco lo svolgimento; si tratta del resto di una storia complessa, intessuta oltreché dei fatti amministrativi, economici e sociali, cioè in generale urbanistici, comuni ad ogni città dei nostri tempi, anche di una convergenza di elementi di vario ordine appartenenti specificamente alla storia di questo piccolo centro retrograde trasformatosi in così breve tempo ed un po' inopinatamente in metropoli capitale di un nuovo Stato.

Un quadro interessante, anche se limitato nelle prospettive, di un breve periodo di tale storia ci viene oggi fornito da Fausta Mancini Lupena, in un volume dedicato all'opera di Antonio Mancini, il quale fu segretario generale al Comune di Roma dal 1921 al 1926 (F. Mancini Lupena: "In Campidoglio con Antonio Mancini", Vallecchi ed., Firenze). Il Mancini, giunto a Roma come vincitore di un concorso al posto di alunno d'ordine al Comune, si perse in tutta la carriera fino a diventare segretario generale dell'amministrazione capitolina; e fu anzi l'ultimo segretario dell'epoca prefascista, perché si dimise dal suo posto quando entrò in vigore la legge "governativa" voluta da Fascismo nel 1925 per adeguare l'amministrazione della capitale all'illiberal sistema attuato dal fascismo con la legge più generale del 1923, che imbastiva definitivamente gli enti locali. A questa legge del 1925 si giunse dopo aver scartato un anche più tristo progetto, cioè quello della "Prefettura del Territorio di origine, se non andiamo errati, crisipina.

RICORDI CAPITOLINI

DI ANGIOLO BANDINELLI

Contemporaneamente ai Mancini si dimise dalla carica di primo Governatore di Roma il nazionalista Gromesini, che pure il 28 ottobre 1922 non aveva esitato ad offrire a Mussolini le chiavi dell'Urbe. L'amministrazione fascista della città non si limiterà naturalmente a mutare le etichette: se basteranno tra l'altro pochi anni per mettere in atto la montatura megalomane che porterà a stendere, nel 1931, il più pazzesco e volgare dei piani regolatori per la città, da tempo già erano state eliminate parecchie delle piccole o grandi realizzazioni delle amministrazioni precedenti che conterranno un certo colore di democrazia. Per esempio, venne soppresso quell'Ufficio Municipale del Lavoro di Roma, sorto con lo scopo di "facilitare i rapporti tra le classi padronali e le classi dei lavoratori", cui proprio il Mancini aveva dedicato attente cure per molti anni. Si trattava di una modesta ma profuca iniziativa; intorno ad essa si erano accentrate, nel tempo, meritorie attività: un ufficio ("l'Osservatorio Sociale") di inchieste sociali assai bene qualificato ed informato; alcuni convegni nazionali degli uffici comunali del lavoro italiani; una "Sala per Operai" dove si promuovevano attivi-

tà ricreative. Nella sala delle conferenze erano passati Gentile e Corrado Ricci, Tilgher e Marchiatto, dinanzi ad un pubblico attento di piccoli borghesi ed operai ai quali anzi si progettò anche di concedere in uso, ad imitazione di quanto faceva la francese "Ligue des Coins de la Terre", terreni demaniali per la costituzione di orti operai.

Si chiedeva il Mancini negli anni in cui lavorava all'Ufficio Municipale: «Quale è la percentuale delle leggi che si applicano? Una legge più, una meno, lascia perfettamente indifferenti...» ed organizzava ispettorati del Lavoro per investigare sulla applicazione della legge delle "otto ore" e delle riforme di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni, eccetera. Piccoli segni di un'epoca in cui si poteva probabilmente operare in modo positivo pur restando entro i limiti di una modesta amministrazione: nel 1922 il verde pubblico a Roma aveva una superficie di sei milioni di mq. era dotato di circa 313.000 piante; in quattro anni esso fu portato a 6.672.000 mq. con un patrimonio arboreo di un milione e più di piante. Nel 1925 si dava l'assetto definitivo alla Passeggiata Archeologica, voluta da Guido Baccelli nel lontano 1887; un interessante

piano di costruzioni popolari era promosso tramite l'Istituto Romano per le Case Popolari, e si avviava nel contempo una politica comunale di aree demaniali. Certo, a volte questa opera, e lo si avverte nettamente, poteva essere scarsa di profondi stimoli culturali: ancorata infine a concezioni urbanistiche un po' anguste, anche per l'epoca stessa (dopotutto il razionalismo architettonico europeo non era più una novità). Questa è una mancanza significativa, né però imputabile al solo Mancini, il più rilevante impegno urbanistico del momento trova quasi tutti i preparati; si tratta della variante al vecchio piano regolatore del 1909, detto del Sanjust. Tale variante non fu certo un capolavoro, perché avallava vecchi errori e nuovi ne commetteva, pur avendo il non piccolo pregio di riaffermare ancora una volta, e crediamo sia stata l'ultima, la necessità di articolare il futuro sviluppo di Roma intorno al baricentro di Termini (come aveva già previsto il De Meode e poi tutta l'amministrazione comunale liberale dopo il settanta, con in prima linea il Selja) in un arco di espansione contenuto tra la Via Nomentana e Porta Metrona.

Nonostante i suoi difetti, tuttavia, questo piano non prevede eccessive sovrapposizioni di nuove strutture su quelle già esistenti. E con il piano del 1931, lo si è detto, che la città subisce le più profonde ed irreparabili offese, in nome — tra l'altro — di quel "mito" dell'Urbe che tanta parte ha avuto nella corruzione del costume nostrano, e che ancora viene bandierato ad ogni piè sospinto dagli attuali burocrati, consiglieri ed assessori dalla mezza cultura.